

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Il Verbo che si fa carne: comunione e comunicazione

Irradiare un'esperienza

Il tema che mi avete proposto per questa giornata di ritiro nasce, se ho inteso bene, dall'esigenza che provate di essere aiutati a capire il senso e l'orizzonte profondo di tutto l'impegno della vostra sede centrale, affinché contemplando il mistero dell'incarnazione del Verbo possiate essere più trasparenti a Lui nel favorire la comunione della vostra grande famiglia salesiana tramite tutto il lavoro di comunicazione che vi è chiesto.

È, questa, certamente una preoccupazione fondamentale, che in fondo coincide con la preoccupazione di vivere tutta la portata dell'avvenimento cristiano, che è sempre una portata di *adesione* a Cristo e di *irradiazione* di questa esperienza. Forse potremmo tradurre tutta la questione in una formula più semplice: il Verbo si è fatto carne: ne facciamo esperienza e trasmettiamo questa esperienza?

Vediamo nel Vangelo, soprattutto secondo Giovanni, che l'incontro con Cristo è un'esperienza di *comunione* che provoca un'immediata *comunicazione*. Andrea, dopo aver passato assieme a Giovanni una giornata con Gesù, non può incontrare suo fratello Simone senza dirgli subito: "Abbiamo trovato il Messia!" (Gv 1,41). Stessa cosa per Filippo, che comunica immediatamente a Natanaele: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazaret" (Gv 1,45), e di fronte allo scetticismo di Natanaele si limita a dirgli: "Vieni e vedi" (Gv 1,46), riproponendogli il metodo che Gesù stesso aveva proposto il giorno prima a Giovanni e Andrea: "Venite e vedrete" (1,39).

Quello che è interessante nel "Vieni e vedi" di Filippo è che la comunicazione di un incontro non è un'informazione, una notizia, di quelle che non si sta più nella pelle di comunicare solo per il gusto di essere i primi a saperlo e di fare impressione sugli altri. Quante volte proviamo questo gusto strano della "prima notizia", di poter dire a un altro quello che non sa, la catastrofe che non ha ancora appreso. I media hanno capito da tempo che il commercio della "prime notizie" è molto redditizio, fino al punto di utilizzare una tecnica mediatica che in fondo consiste nel far durare la novità di una notizia il più a lungo possibile, aggiungendo ogni ora un dettaglio, aggiornando il numero delle vittime, trasmettendo l'ultima dichiarazione o reazione ad essa. Il difetto di questo modo di comunicare è che chi informa non dice "Vieni e vedi", ma "Aspetta qui che vado e torno a darti ulteriori notizie". Chi dice "Vieni e vedi" non dice "Aspetta qui che torno io", ma "Vieni con me, andiamo insieme alla sorgente della novità che ti comunico, affinché tu possa farne esperienza diretta e personale".

L'annuncio evangelico non si compiace della notizia per la notizia, della buona novella per la buona novella, ma tende a portare chi ne è raggiunto a fare esperienza di ciò che gli è comunicato. Il Vangelo è una "buona novella", una "bella notizia" che non vuole restare notizia, non vuole restare pura comunicazione, ma esperienza, incontro. Ecco, forse, come suggerite nel tema propostomi, l'annuncio evangelico vuole che la comunicazione porti il più presto possibile alla comunione. La comunicazione di Cristo è vera, è evangelica, corrisponde all'avvenimento annunciato, se conduce alla comunione con Lui e in Lui.

Dalla comunicazione alla comunione

Ma forse ho iniziato dando esempi troppo tardivi di questa dinamica. Sarebbe bastato illustrarla, in clima più natalizio, con i pastori di Betlemme. Più una persona è semplice, e più illustra con chiarezza la natura di un fenomeno. Non per niente Gesù ci ha detto di imparare dai bambini. I pastori, come d'altronde la Vergine Maria, o san Giuseppe, non sono partiti dall'incontro con Cristo, ma dalla comunicazione angelica della sua presenza. Fidandosi della comunicazione, dell'annuncio, sono andati a fare l'incontro. La loro realtà quotidiana era dura e precaria. Ma proprio in quell'ambito duro e precario ricevono un annuncio che promette loro l'inverosimile. Che cosa fanno? Sono belle le parole che Luca mette sulle loro labbra: "Andiamo fino a Betlemme per vedere ciò che è avvenuto, l'avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere" (Lc 2,15). In latino l'espressione tradotta qui con "ciò che è avvenuto, l'avvenimento" è "*hoc verbum quod factum est*".

La parola che comunica loro il lieto evento, diventa incontro con la Parola avvenuta, il *Logos* fattosi uomo. La parola dell'angelo era l'annuncio di un Bambino nato per loro, per salvarli. Andando a incontrarlo, si imbattono nel Verbo fatto carne. "*Et Verbum caro factum est*", scrive san Giovanni (1,14), quasi con gli stessi termini usati dai pastori. I pastori hanno cioè capito subito, perché erano umanamente semplici, che alle parole dell'angelo corrispondeva una realtà, una presenza, e quindi che proponevano loro un'esperienza. Non era una comunicazione per informarli di una novità, ma per invitarli a farne l'esperienza.

Il bello dei pastori è che se la comunicazione di Cristo li ha spinti alla comunione con Lui, la comunione con Lui è diventata subito comunicazione di Lui. Il racconto dell'angelo li ha spinti all'incontro, e l'incontro li ha spinti al racconto: "E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori" (Lc 2,17-18).

I pastori, qui, riferiscono sì le parole dell'angelo, ma non è pura ripetizione, perché fra quelle parole e il loro racconto c'è stata una verifica di quelle parole, di quella comunicazione; c'è stata l'esperienza di un incontro con Cristo e di comunione con Lui. La comunicazione cristiana non è un passa-parola, un telefono senza fili che finisce per trasmettere Roma per toma. La comunicazione cristiana è una parola che conduce ad un incontro, che fa esperienza di un avvenimento, e che quindi trasmette un annuncio, una parola, sempre più gravida di esperienza. E l'esperienza, nell'incontro con Gesù, è sempre più coincidente con la Presenza di Lui, così che il verbo con cui lo si comunica diventa sempre più Verbo di Dio incarnato.

La Chiesa ce lo richiama ad ogni liturgia eucaristica: il Vangelo che si proclama è riconosciuto e venerato come presenza del Verbo di Dio, di Cristo stesso che ci parla, molto più presente che quando leggo in privato lo stesso passo del Vangelo.

La potenza della comunicazione dei pastori è così grande, così forte che persino Maria ne accusa l'impatto, che persino per lei, la comunicazione dei pastori diventa invito a una comunione più profonda con l'avvenimento del Verbo incarnato: "Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore" (Lc 2,19).

Questo versetto, Luca lo incastra con precisione nell'episodio della visita dei pastori. Segue i due versetti che ho appena citato, ed è seguito dalle parole: "I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro" (Lc 2,20).

È proprio l'esperienza e la comunicazione dei pastori ciò che Maria custodisce e medita nel suo cuore. La Vergine non esita a farsi evangelizzare da questi poveri evangelizzati. Forse perché percepisce il segno messianico che Gesù riprenderà da Isaia tanti anni dopo rispondendo ai discepoli di Giovanni: "e ai poveri è annunciata la buona novella" (Mt 11,5).

Ma cosa vuol dire questo? Come è possibile che la Madre di Dio abbia bisogno anch'ella di una comunicazione sul Figlio per approfondire la sua esperienza dell'incontro, dell'avvenimento? Qui forse siamo chiamati ad approfondire il significato e il senso della comunicazione dell'avvenimento di Cristo. Perché è chiaro che in questo episodio, come in molti altri, la comunicazione ricevuta dagli altri è come se fosse una condizione indispensabile all'approfondimento della comunione personale con Lui.

È come se senza comunicazione non fosse possibile la comunione, non solo nel senso che se non si conosce l'avvenimento non lo si può incontrare, ma come se la comunicazione fosse la forma per vivere la comunione, per fare l'esperienza dell'avvenimento di Cristo e approfondirlo. Se Maria ha bisogno di una continua evangelizzazione per fare sempre più esperienza dell'avvenimento di Gesù Cristo, vuol dire che anche e soprattutto noi abbiamo bisogno di aprire gli occhi, le orecchie e il cuore ad una comunicazione che viene da fuori di noi, pur se rende possibile una comunione con Cristo intima e profonda come quella del cuore di Maria.

La Vita si è manifestata

È la coscienza di cui era intriso l'apostolo e evangelista Giovanni: "Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena." (1Gv 1,1-4).

Il contenuto e la sostanza dell'annuncio, della Buona Novella, è il Verbo incarnato, una Persona che racchiude in sé tutto quello che esiste "fin da principio", cioè da

sempre e per sempre; che racchiude in sé tutto quello che dobbiamo sperimentare, sapere e vivere; una Persona che è il compimento, la pienezza della nostra gioia, una Persona che compie il desiderio di felicità del nostro cuore.

Questa Persona è “vita eterna”, la vita perfetta, la vita sempre viva, la vita che non muore, la pienezza della vita, l’origine e il compimento di ogni vita, della nostra vita. La nostra vita è il riflesso, l’immagine, l’embrione di questa vita eterna, e per questo la nostra vita anela a questa vita eterna come alla sua origine e al suo compimento. Questa origine e questo compimento sono perfettamente “racchiusi” nel Verbo della Vita, dentro il Mistero totale, complessivo, della Trinità. Il Verbo della vita è la Vita e la Verità della nostra vita in quanto è “presso il Padre”, “*apud Patrem*”, in quanto è rivolto al Padre. La Vita della nostra vita è la Persona del Verbo nel suo essere in comunione con il Padre, volto al Padre, teso al Padre, nel Padre, in una relazione d’amore infinito, perfetto, nella pienezza d’Amore che è la Persona dello Spirito Santo Paraclito.

Esperienza, annuncio e comunione

Ecco allora, ecco appunto che questa perfezione di Amore, di Relazione trinitaria, è apparsa, si è manifestata, si è come voltata verso di noi, si è dunque *comunicata*; letteralmente: si è “epifanizzata” a noi. “La vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi”. Giovanni ci dice questo come per inciso, fra parentesi, ma di fatto questo inciso è il cuore del passaggio, è l’avvenimento che spiega tutto, che ci permette di dire e vivere tutto il resto. È la manifestazione della vita eterna che ci permette di entrare nelle tre dimensioni descritte qui da Giovanni: *l’esperienza, l’annuncio e la comunione*. *L’esperienza* di poter udire, vedere, contemplare, toccare il Verbo della vita. *L’annuncio*, la testimonianza, la comunicazione di questo fatto, di questo avvenimento, di questa presenza personale. La *comunione* fraterna nella comunione con Dio, riassunta nella partecipazione alla Comunione trinitaria che tutto abbraccia, perché origine, consistenza e fine di ogni comunione, di ogni relazione, di ogni amore.

L’epifania del Verbo della Vita, l’epifania della vita nel Verbo della Vita, rende possibile l’esperienza, l’annuncio e la comunione, cioè essa è il fondamento e la sostanza di tutta l’esperienza cristiana. E queste tre dimensioni non sono separate, ma sono come l’una nell’altra e l’una generante l’altra in una sorta di circuminsessione che riflette nel mondo umano il mistero della Trinità. Ognuna di queste tre dimensioni è origine e fine delle altre: l’esperienza genera annuncio e comunione; l’annuncio genera esperienza e comunione; la comunione genera esperienza e annuncio...

Ora, in questa esperienza ternaria, e direi trinitaria, la dimensione dell’annuncio è quella che corrisponde al momento della manifestazione del Verbo della vita, quella che corrisponde al momento dell’epifania del Verbo della vita. L’apostolo annuncia, l’evangelista annuncia perché il Verbo si è manifestato. Ma la manifestazione del Verbo è così coinvolgente l’esperienza sensoriale dell’evangelista, che l’annuncio

non è più che il passaggio attraverso la sua carne, le sue facoltà, la sua espressività, del Verbo stesso. L'evangelista trasmette il Vangelo del Verbo della vita senza fargli ombra, perché la manifestazione del Verbo è provata appunto dalla possibilità di sentirlo, di vederlo e di toccarlo.

La mediazione umana che manifesta il Verbo

È questa l'eccezionalità della testimonianza ecclesiale, dell'annuncio ecclesiale: il fatto che la mediazione umana non disturba la trasmissione della Parola, del Verbo, perché la manifestazione del Verbo coincide col fatto che l'esperienza umana della sua presenza si è resa possibile. Il fatto che un uomo possa udire, vedere e toccare il Verbo della vita è *la* manifestazione del Verbo. Così che le orecchie, gli occhi e le mani del discepolo sono parte integrante della manifestazione. L'umanità di Giovanni, di Pietro, di Maria Maddalena, di Paolo, di san Benedetto, di san Bernardo, di san Francesco, di san Giovanni Bosco, di santa Teresa di Calcutta, ecc., ecc., è parte integrante della manifestazione del Verbo della Vita.

Il Vangelo è dunque Gesù Cristo stesso, ma Gesù Cristo ascoltato, guardato e toccato dai suoi discepoli, dalla Chiesa, dalla comunità ecclesiale. Così che il Vangelo è nello stesso tempo il Verbo della vita in quanto si manifesta e in quanto ne facciamo esperienza. Il Vangelo è parola e ascolto, è luce e sguardo, è corpo e abbraccio. Per questo il Vangelo è veramente ciò che è nella sua proclamazione durante la celebrazione eucaristica, là dove il prete lo annuncia e l'assemblea lo ascolta. E per questo non ha senso cercare una verità o una parola evangelica "epurata" dall'espressione ecclesiale, cioè cercare la parola di Gesù distillandola da ciò che la comunità apostolica vi avrebbe aggiunto, purificandola da ciò che le prime comunità della Chiesa vi avrebbero sovrapposto. Sarebbe come voler trattenere un suono senza udito, come voler isolare la luce dal nostro sguardo. Certo che il suono esiste anche se nessuno lo ascolta, che la luce esiste anche se nessuno la vede, ma è astratto immaginare una manifestazione senza il momento della sua accoglienza e della sua comunicazione.

Sarebbe come immaginare l'incarnazione del Verbo senza la Madonna, senza il grembo e il cuore, e tutta la persona della Vergine. Senza la Madonna non c'è manifestazione del Verbo incarnato, così come non c'è manifestazione di Cristo senza la Chiesa, non c'è Vangelo senza la Chiesa, senza di noi. E là dove l'esperienza della Chiesa è ridotta, là dove per esempio la Chiesa è divisa, o amputata delle sue dimensioni fondamentali, anche la manifestazione di Cristo ne risulta ridotta, offuscata. Là dove la Chiesa è povera e fiacca nell'ascoltare, guardare e toccare il Verbo della Vita, anche Cristo si riduce a un'idea, anzi a delle idee, spesso contrastanti, oppure a una morale senza altro fondamento che la buona volontà umana, così incapace di essere buona, o a dei sentimenti religiosi instabili e contraddittori.

I veri e solidi carismi ecclesiali, quelli di santi come i nostri fondatori, in fondo sono sempre fondati su un'esperienza non astratta del Verbo della vita. San Giovanni Bosco ha fondato i Salesiani ascoltando, vedendo e toccando il Verbo della vita nei

ragazzi che si è ritrovato ad accompagnare e a educare. In san Francesco il carisma è probabilmente nato dall'abbraccio del lebbroso. Il carisma di san Benedetto, pur avendo certamente avuto le sue radici nei tre anni di vita eremitica a Subiaco, si è manifestato il giorno in cui un prete gli ha reso visita nella sua grotta e gli ha annunciato che era il giorno di Pasqua. E Benedetto ha esclamato: "Ora so che oggi è Pasqua perché ho la gioia di vederti!" (Gregorio Magno, *Dialoghi II*, cap. 1). Poco dopo comincerà ad evangelizzare i rozzi pastori della regione e poi a fondare i primi dodici monasteri.

Ognuno insomma deve fare la sua esperienza di comunione con il Verbo della vita, ascoltandolo, guardandolo e toccandolo, per capire la forma di annuncio, di comunicazione, di manifestazione con la quale è chiamato a trasmettere questa esperienza, così che attraverso questa persona concreta, ascoltandola, guardandola e entrando in contatto con essa, altri possano fare esperienza di Cristo e diventare a loro volta comunicazione di Lui.

Trasformati dalla comunicazione di Cristo

San Giovanni scrive: "perché anche voi siate in comunione con noi" (1 Gv 1,3). Non dice direttamente "perché anche voi siate in comunione con Cristo". Sa che la comunicazione di un'esperienza non è impersonale, non è come l'elettricità che passa attraverso un filo senza trasformarlo. È piuttosto come l'elettricità che accende una lampadina, che la fa ardere, che trasforma in luce il mezzo di trasmissione. Non è la lampadina che produce la luce, ma è la lampadina che tramite un contatto elettrico si trasforma, arde, si riscalda, per trasmettere proprio attraverso questo cambiamento la luce che irradia. Non so se mi spiego. Come dicevo prima, la comunicazione dei discepoli non muta la verità e realtà del Vangelo, e quindi di Cristo presente a salvarci; ma è vero il contrario: il Vangelo muta chi lo comunica, Cristo trasforma chi Lo annuncia. La lampadina non trasforma la luce in quanto luce, ma la luce trasforma la lampadina che, se non comunicasse la luce, sarebbe solo metallo e vetro, freddi e insignificanti.

Questo è un punto che mi sembra fondamentale, oggi più che mai.

Ci chiediamo sempre più nelle nostre Congregazioni religiose e nella Chiesa in generale: perché siamo oggi così poco significanti e significativi nel mondo? Perché, per esempio, sempre meno giovani vedono in noi una proposta per seguire Cristo come senso ultimo e totale della vita? Penso ne facciate esperienza anche voi nelle vostre scuole, come lo facciamo nelle scuole tenute dal mio Ordine. Ma anche in ogni singola comunità. Ci si chiede perché. In fondo, le comunità di oggi non sono peggiori di quelle di altri tempi che avevano tante vocazioni. E a volte, nelle poche comunità che ne hanno, spesso non si percepisce nei giovani una ardente passione per Cristo, un essere contagiati da un'esperienza di vita con Cristo che riempie di desiderio di farla propria. E non è un problema solo dei nostri Ordini e Congregazioni più o meno tradizionali, perché vediamo che le nuove comunità su questo sono ancor più in crisi di noi, perché spesso si deve constatare che sono cresciute con mezzi abusivi della coscienza dei giovani.

Gli abusi di potere e di coscienza non sono mai comunicazione di quello che si ascolta, vede e tocca incontrando il Verbo della vita, perché Dio non abusa mai della libertà dell'uomo. Sarebbe utile meditare in questo senso su tutte le scene di incontro con Gesù, e in particolare sulle scene "vocazionali" del Vangelo. Gesù attrae la libertà del cuore, ma non la lega mai, non vuole mai essere seguito per dovere, e lascia partire chi, dal giovane ricco a Giuda, decide di seguire altre attrazioni. A tutti i suoi discepoli, in un modo o nell'altro, Cristo dice sempre: "Volete andarvene anche voi?" (Gv 6,67). Dovremmo forse sentirci chiedere da Gesù ogni giorno: "Te ne vai anche tu?", un po' come si dice di san Bernardo di Chiaravalle che quotidianamente metteva alla prova la sua vita monastica chiedendosi: "*Bernarde, ad quid venisti?* – Bernardo, perché, a qual fine, sei venuto?" (Guglielmo di S. Thierry, *Vita I,1,4*)

La risposta alla domanda drammatica di Gesù che lo Spirito Santo ha ispirato alla schiettezza di cuore di san Pietro sembra coincidere con la testimonianza di san Giovanni nella sua prima lettera che abbiamo meditato prima: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6,68-69). Il contatto con Gesù, la vita con Lui, l'ascolto della sua parola, vissuti con verità e libertà, cioè con l'umiltà di lasciarsi sempre correggere, ci offrono di sperimentare, almeno nel desiderio, "la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi" (1 Gv 1,2).

Ma appunto: comunichiamo questa esperienza della vita eterna? La comunichiamo a chi ci incontra? La comunichiamo ai giovani? All'uomo d'oggi?

Communicatio Sancti Spiritus

Mi colpisce sempre la versione latina del saluto liturgico tratto dal versetto finale della seconda lettera ai Corinzi: "*Gratia Domini Iesu Christi et caritas Dei et communicatio Sancti Spiritus [sit] cum omnibus vobis*" (2 Cor 13,13)

La *koinonia* dello Spirito Santo non è tradotta con *communio*, ma con *communicatio*. Invece, nel passo della prima lettera di san Giovanni, *koinonia* è tradotto con *communio*.

Non mi inoltro, cosciente della mia incompetenza, nell'interpretazione di queste scelte lessicali. Mi piace però pensare che la Chiesa ci rende attenti al ruolo dello Spirito Santo di *comunicarci* la grazia di Cristo e la carità del Padre, e quindi di comunicarci, di trasmetterci la vita eterna nella comunione con Dio, o meglio: nella comunione di Dio, Santissima Trinità.

Quando Giovanni, sempre nell'apertura della sua prima lettera, dice che comunica la sua esperienza di Cristo affinché i fedeli siano in comunione con lui, aggiunge subito: "E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo" (1Gv 1,3).

Giovanni sa che la comunione del Padre con il Figlio è lo Spirito Santo, così che la nostra comunione con il Padre e il Figlio non può esserci comunicata che dal dono dello Spirito. I discepoli che accogliendo il suo annuncio dell'esperienza del Verbo della vita sono in comunione con l'apostolo Giovanni, sono immediatamente inseriti nella sua comunione con il Padre e il Figlio.

Lo Spirito è Dio che comunica la comunione. Comunica la Comunione trinitaria attraverso la comunione ecclesiale, o meglio: fa sperimentare la Comunione trinitaria nella comunione fraterna. E questa è la vita eterna che il Verbo della vita è venuto a portare nel mondo. Pietro non poteva concepire di partire da Gesù proprio perché solo in comunione con Lui faceva esperienza della vita eterna. Quando dice: “Tu solo hai parole di vita eterna”, è come se dicesse: “Solo nella comunione in cui ci comunichi la tua comunione con il Padre nel dono dello Spirito possiamo sperimentare la pienezza della vita che tu sei per noi”.

Comunicare la vita eterna

La “vita eterna” è una realtà che non può lasciarci indifferenti, perché è la pienezza della nostra vita, la pienezza di vita per cui è creata e ci è donata la nostra vita. La vita eterna, pur essendo la vita divina, non possiamo farne esperienza al di fuori dalla nostra vita, perché ne è la pienezza senza fine. Il soffio vitale che abbiamo ricevuto da Dio nell’istante in cui ci ha creati a sua immagine e somiglianza, ci rende capaci di ricevere la comunicazione della vita eterna di Dio nella comunione dello Spirito Santo.

Ebbene: questa esperienza, la facciamo veramente? E se la facciamo, la comunichiamo? Le persone, i giovani che incontriamo, o con cui vorremmo condividere la nostra vocazione e missione, trovano in noi, nelle nostre comunità, una proposta sperimentabile di vita eterna?

Ma queste domande ce le possiamo porre con pace e speranza, solo se abbiamo la coscienza di fede che la *communicatio* di tutto ciò che ci salva e dà pienezza alla nostra vita è l’opera essenziale dello Spirito Santo, dello Spirito Santo che agisce nella comunione fra di noi. In altre parole, se abbiamo la coscienza di fede che tutto l’avvenimento cristiano si comunica al mondo in virtù della Pentecoste. Questa consapevolezza dovrebbe penetrare e agire in noi di fronte e dentro tutte le domande, i problemi, le crisi, le sfide, le ansie che sorgono in noi di fronte alla situazione in cui ci troviamo.

La vera urgenza della Chiesa, dal suo inizio fino ad oggi, e fino alla parusia, non è quella di trovare soluzioni, bensì di aprirsi alla comunicazione dello Spirito Santo dentro ogni frangente di crisi del nostro porci da soli di fronte alle sfide che siamo chiamati ad affrontare. C’è come uno spazio, un silenzio, un’attesa che manchiamo troppo spesso di offrire a questa comunicazione nella comunione di cui lo Spirito ci vuole gratificare in nome del Padre e del Figlio. Il nostro problema è che non lasciamo spazio a Dio, perché pretendiamo riempirlo prima di Lui. Siamo figli di una cultura che non attende, che maledice l’attesa, invece di viverla come l’espressione più matura della nostra libertà.

Pochi giorni fa visitavo un nostro monastero. Una comunità come tante oggi in Europa: 14 monache di cui 11 sopra gli 80 anni. Potete immaginare quanti girelli e bastoni, la lentezza degli spostamenti, delle comunicazioni da ripetere e chiarire più volte per la sordità, quanti messaggi compresi di traverso, quanti ritardi, ecc.

Normalmente in situazioni simili invito le più giovani alla pazienza, e a guardare la bellezza oggettiva delle Sorelle anziane che hanno consacrato al Signore tanti decenni di vita. Ovunque trovo che la vera bellezza della vita consacrata risplende nei più anziani che, con la loro fedeltà, si sono lasciati ringiovanire dallo Spirito Santo. Ma mi sono reso conto che questo invito alla pazienza l'ho fatto spesso come se si trattasse di sopportare un male inevitabile. Invece, stavolta, mentre aspettavo in coro, in capitolo o in refettorio che tutte le monache arrivassero, ho capito che quello che le monache anziane mi permettevano di vivere non era un contrattempo, bensì un ...pro-tempo, cioè mi educavano ad avere col tempo un rapporto di attesa, che non mortificava la mia vita, ma le permetteva di aprirsi ad una dilatazione, perché tutte quelle attese aprivano spazi in cui penetrava in me qualcosa di non mio, di non fatto da me, di non deciso da me, di non preteso da me: lo spazio di Dio, in cui Dio può comunicarsi, in cui lo Spirito viene. Lo spazio, in fondo, della vita di Cristo, lo spazio della vita eterna. Sì, era proprio come se questa attesa mi aiutasse a dilatare alla vita eterna il tempo ristretto della mia vita calcolata, efficiente, che non vive nulla senza già pensare alla cosa successiva, spesso con l'ansia di non riuscire a far tutto.

Allora ripenso al momento cruciale del capitolo 6 di Giovanni, alla domanda con cui Cristo non cessa di provocare la nostra libertà, il nostro amore, la nostra fedeltà, la nostra vocazione e missione: "Volete andarvene anche voi?" (Gv 6,67). Credo che oggi tutta la Chiesa e tutti i nostri Ordini, Congregazioni e comunità siano provocati più che mai da questa domanda di Gesù: "Volete andarvene anche voi?". Non sono gli scandali, la corruzione, il venir meno del numero, l'invecchiamento, che sfidano e mettono alla prova la nostra libertà di aderire a Cristo, ma Cristo stesso. La crisi è solo l'opportunità che Cristo coglie per porci con più urgenza questa domanda essenziale, e molto, molto personale.

Lo spazio fra questa domanda e la risposta che solo lo Spirito ci può suggerire, come a Pietro, se accettiamo di rimanerci, di non fuggirlo, diventa lo spazio in cui la comunicazione di Dio ci rende coscienti che ciò che vince la crisi non sono delle soluzioni, ma Cristo presente a cui ci possiamo sempre attaccare, con cui possiamo sempre rimanere, con cui ci è già donato di vivere in una comunione così reale e profonda da essere un mangiare il suo Corpo e un bere il suo Sangue, cioè l'Eucaristia (cfr. Gv 6,48-58).

Si tratta allora di recuperare una libertà di attaccamento a Gesù Cristo che attende solo dalla sua parola, dal *Logos* che Lui è, dal suo comunicarsi a noi nello Spirito, la pienezza eterna della nostra vita: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6,68-69).

Allora, come Pietro, possiamo anche cadere e rinnegare tre o settanta volte sette volte, ma nulla ci separerà dall'appartenenza al Signore garantita solo dal suo amore che mendica il nostro: "Mi ami? Ho sete!".

Solo l'amore di Cristo, Verbo incarnato, è comunione che si comunica a noi per tutti.